

*Notizie e documenti della grande guerra*, in «Studi trentini» (ISSN: 1124-4577), 1/2 (1920), pp. 146-162.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## Notizie e documenti della grande guerra

---

**L'attività dei trentini durante la guerra in Italia.** — La forte emigrazione dei trentini nel Regno durante la lunga vigilia dell'inevitabile conflitto italo-austriaco suggerì ai migliori nostri emigrati l'idea di formare delle „ Commissioni di patronato „, allo scopo di tutelare gli interessi dei trentini in Italia, sia verso le autorità del Regno, sia in rapporto alle loro condizioni economiche.

Auspice la „ Dante Alighieri „, si fondò così una „ Centrale „ a Roma che aveva due sezioni: „ l'adriatica „ e la „ trentina „, ed egualmente altre, in dipendenza da quella di Roma, a Genova, Firenze, Venezia, Bologna, Verona e Milano; quelle costituite in queste due ultime città erano esclusivamente trentine.

Per limitarci solo a quanto le commissioni fecero nel campo sereno della propaganda nazionale sia fra i profughi sia in seno alla nazione, ricorderemo che il „ Comitato Centrale di Roma „ (sezione trentina) curò la stampa di una memoria dal titolo „ Memoriale di alcuni emigrati trentini a S. M. il Re d'Italia „, compilato dal D.r Antonio Stefanelli e firmato dai più cospicui rappresentanti dell'emigrazione trentina, il quale venne presentato ai ministri, a molti uomini politici ed a rappresentanti della stampa. Il Comitato Centrale pubblicò ancora il „ Bollettino per l'Emigrazione Adriatica e Trentina „ (1916-1918), pubblicazione mensile che ebbe per direttore nel primo anno il Comm. Salomone Morpurgo e nei due successivi Pietro Pedrotti. Questo periodico si sostituì all'altro „ Bollettino dell'Emigrazione Trentina di Milano „, che usciva saltuariamente in grossi opuscoli per cura di quella Commissione, e conteneva molte notizie relative anche agli internati in Austria ed ai processi che si fecero in loro danno. Queste pubblicazioni venivano gratuitamente inviate ai profughi irredenti nel Regno, portando loro qualche notizia desiderata della loro patria lontana. La Commissione per l'Emigrazione trentina, in unione col Circolo trentino di Milano, pubblicò pure il grosso volume „ Il martirio del Trentino „, del quale si sta per fare la seconda edizione, che illustra completamente tutta la tragica storia del nostro piccolo popolo.

A Verona, per cura di quella Commissione e di un apposito Comitato d'azione per il Trentino, presieduto dal prof. Casimiro Adami, si pensò di integrare l'opera di patronato e di tutela dei profughi in Italia con un lavoro pratico di preparazione economica, per ammannire durante la guerra un importante materiale di studio che potesse poi servire al governo all'atto dell'occupazione delle terre redente.

I nostri conterranei di Verona a questo scopo diffusero fra le associazioni trentine e fra i singoli competenti del paese rifugiati in Italia uno „ Schema sistematico per l'analisi dei problemi e delle questioni riguardanti l'assestamento del Trentino „ che venne accolto molto favorevolmente dagli emigrati e dai profughi, i quali andarono a gara nel raccogliere materiale e dare suggerimenti. Per impulso di alcuni patronati si formarono commissioni speciali di studio, le

quali poi spedirono a Verona il risultato del loro lavoro. Il Comitato d'azione di Verona ha pubblicato in due o tre fascicoli l'esito di queste indagini su alcuni speciali argomenti di maggiore attualità.

All'iniziativa di Verona, sorta nel 1915, seguì un anno dopo quella di alcuni irredenti di Roma, i quali, coll'appoggio del governo e di molti uomini politici, professori ed alti funzionari, fondarono l'„Unione Economica Nazionale“ coll'identico programma del Comitato d'azione di Verona, ma con più vasta portata pratica, intendendo quell'organismo estendere la sua attività su tutte le terre irredente. L'Unione venne divisa in quattordici sezioni, con un presidente scelto fra le personalità più in vista del Regno. Alle sezioni partecipavano trentini ed adriatici per trattare i problemi di carattere comune a tutte le terre che dovevano venir unite all'Italia, ma anche, in due speciali sezioni „trentina“ ed „adriatica“, per esaminare quegli argomenti peculiari alle due sezioni, che meritavano un trattamento speciale. L'„Unione Economica“ ha pubblicato varii studi: per il Trentino meritano speciale ricordo l'„Emigrazione del Trentino“ di Pietro Pedrotti e due delle monografie del compianto Livio Marchetti sulla valuta e sul risarcimento dei danni di guerra. Molti altri lavori di trentini, preparati per le sezioni dell'Unione Economica Nazionale, non sono stati pubblicati, ma formeranno certo un importante materiale di consultazione che, speriamo, verrà assicurato al paese. Notevoli soprattutto sono alcune monografie di carattere giuridico-legale del D.r Antonio Stefanelli.

Verso la fine del 1917 veniva fondata l'„Associazione politica fra gli italiani irredenti“ per opera specialmente del compianto senatore Esterle e dei trentini D.r Gino Marzani, prof. Giovanni Lorenzoni, avv. Franco Crivelli, D.r Gino Bezzi e D.r Arturo Detassis, che tuttora esplica a vantaggio del paese una notevole attività. La sezione trentina di quella associazione curò pure varie pubblicazioni: ricordiamo l'opuscolo che contiene i discorsi inaugurali (gennaio 1918) come quelli dei trentini Giovanni Lorenzoni e barone Carlo Emanuele a Prato per la legione Trentina, un altro di propaganda nazionale per i nostri profughi nel Regno di Don Celestino Pezzi, due opuscoli di propaganda per i nostri emigrati in America, che vennero visitati per incarico della direzione trentina dal prof. Giovanni Lorenzoni lo scorso anno. — Anche il ricco materiale che ingombra gli archivi della sede della sezione trentina dell'„Associazione politica fra gli italiani irredenti“ dovrebbe venire assicurato al nostro paese.

Nella primavera del 1918 il governo d'Italia nominò una Commissione Reale per il dopo guerra, la quale venne divisa in sezioni e tenne parecchie sedute; pur troppo però in seguito al precipitare degli avvenimenti cessò quasi completamente ogni sua attività. Uno dei segretari più assidui di quella Commissione fu il compianto prof. Andrea Galante che, da vero nostro amico, anche in quell'alto consesso mai dimenticò il Trentino.

La „Dante Alighieri“ durante la guerra intensificò la sua opera di propaganda in favore delle terre irredente soprattutto all'estero. Curò fra il resto una serie di opuscoletti in francese per illustrare le due Venezie, fra i quali meritano per noi menzione „Le Haut Adige“ di Ettore Tolomei e „Le Trentin“ di Pietro Pedrotti, editi dalla ditta Crés di Parigi nel 1917, ed in fine un grosso volume in inglese „Italy's Great War and her national aspirations“ (Milano, Alfieri Lacroix 1917), che contiene un articolo sul Trentino e l'Alto Adige del Tolomei; questo libro ebbe una grande diffusione nei paesi anglo-sassoni.

„ La Famiglia del Volontario Trentino “ e „ La Legione Trentina “, simpatiche istituzioni, sorte per aiutare i nostri combattenti moralmente e materialmente, pubblicarono pure opuscoli e fogli volanti di propaganda, fra i quali „ La famiglia del Volontario trentino e la Legione trentina “, edito sotto gli auspici del Comitato fiorentino della Dante nel 1918, nell'occasione della consegna della bandiera delle Donne trentine di Firenze alla Legione Trentina.

Moltissime altre pubblicazioni videro la luce in Italia durante la guerra, che è impossibile ricordare tutte.

Ci limiteremo quindi per ora a poche notizie, spiacenti di non poter fare di più.

La „ Rassegna Nazionale “, la „ Rassegna Contemporanea “, la „ Vita Italiana “, la „ Nuova Antologia “, la „ Rivista d'Italia “, il „ Carroccio “ di Nuova Jork, la „ Vita Internazionale “ riportarono durante la guerra articoli di carattere storico ed economico di Augusto Sandonà, Augusto Sartorelli, Vittorio Riccabona, Pietro Pedrotti, Virginio Vittori, Giuseppe Zippel, dell'on. Conci e di altri ancora.

In separate pubblicazioni videro la luce:

„ Il Trentino “ (Milano 1914) di Giovanni Ambrosi.

„ La Società degli Alpinisti Tridentini “, estratto dal Boll. della sezione fiorentina del C. A. I. (Firenze 1916) di Pietro Pedrotti.

„ Ergisto Bezzi “, opuscolo edito per onorare il suo 80° compleanno (Torino 1915).

„ Storia e storiografia nelle provincie irredente “ (Siena 1916) di Emilio Re.

„ Le giuste rivendicazioni dell'Italia “ (Torino 1918) di Whitney Warren.

„ Trento e Trieste “, nella Biblioteca del popolo, Sonzogno (Milano 1915) di Enea Ciannetti.

„ Le basi giuridiche della lotta per l'italianità di Trento e di Trieste “ (Bologna 1917) del prof. Andrea Galante.

„ Il diritto ecclesiastico delle nuove terre d'Italia “, prolusione tenuta alla R. Università di Bologna il 16 novembre 1916 dal prof. Andrea Galante.

„ Elenco degli edifici monumentali e degli oggetti d'arte del Trentino “ (Roma 1918), compilato presso la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti per la città di Trento dal prof. Giuseppe Zippel e, pei distretti del Trentino, dal Dott. Giuseppe Gerola.

„ Idem per l'Alto Adige “ (Roma 1918) per cura del prof. Giuseppe Zippel.

„ Ai fratelli prigionieri in Russia “, appello degli irredenti ex prigionieri liberati dalla Russia e già in Italia (Torino 1917).

„ Repertorio topografico della Venezia Tridentina, Venezia Giulia e Dalmazia “, parte I, Venezia Tridentina, (Firenze 1915) di V. E. Baroncelli.

„ Brevi cenni sul Trentino e sull'ora presente “ (Correggio 1916) del prof. G. Bonamici.

„ Conferenza sul Trentino e sulle sue ricchezze economiche “ (Varallo Sesia 1917) di E. Lanzerotti.

„ Trento e Trieste nei quaderni della guerra “ (Milano 1915) di Gualtiero Castellini.

„ La Vigilia di Trento nei quaderni della guerra “ (Milano 1917) di Cipriano Giacchetti.

„ Il Trentino nostro “ (Parma 1916) di Don Antonio Rossaro.

„Per la reintegrazione delle raccolte trentine spogliate dall'Austria “ in Riv. delle Bibl. e Archivi, anno 29° vol. 29 n. 1-6, di Giuseppe Gerola.

„Il Credito nel Trentino “, organizzazione e bilancio (Roma 1915) di Augusto Sandonà.

„Il Trentino, cenni storici e geografici ad uso delle scuole elementari “ (Ostiglia 1918) di Lina Wilma Stringa.

„Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento “ (Milano 1914) di Lupo della Montagna.

„Noi, gli irredenti “ (Palermo 1914) di Alfredo Degasperi.

„Irredentismo Economico “ in collezione.

„Il Trentino ai Trentini “ di Gino Sottocchia.

„Storia della Pro Cultura e della Lega Nazionale “ (edita dalla Dante Alighieri nel 1918) di Augusto Sartorelli.

Ma l'elenco, come dissi sopra, potrebbe continuare ancora a lungo e m'auguro che presto qualcuno faccia sulla nostra bibliografia durante la guerra uno studio esauriente, comprendendo possibilmente anche gli articoli pubblicati sulla stampa quotidiana. È certo confortante sin d'ora constatare come i trentini contribuirono largamente a far conoscere il loro paese.

Mi auguro pure che qualcuno dei nostri conterranei reduci dalla Russia o dall'Estremo Oriente faccia conoscere al pubblico trentino le manifestazioni patriottiche e giornalistiche dei trentini in quella lontana terra d'esilio.

E' noto p. e. che nel campo di concentramento di Kirsanof veniva poligrafato per gl'irredenti che vi si trovavano prigionieri un giornalino „La nostra fede “. Leggendo quelle pagine si resta commossi dal puro sentimento d'italianità che le ispira. Può darsi che in altri luoghi, dove parecchi irredenti o trentini furono costretti per lunghi mesi a vivere assieme in terra inospite, sieno sorte iniziative consimili che meritano di esser fatte conoscere al Trentino a titolo d'onore per quei figli suoi, che ovunque ebbero sollecito il pensiero verso la Patria.

Anche nei campi di concentramento austriaci non mancarono le pubblicazioni di fogli volanti, di giornalini clandestini, di versi estemporanei, con sano umorismo italiano: devono anche questi essere conosciuti dal nostro paese, il quale più che mai ha bisogno di attingere coraggio e costanza alle fonti inesauribili della sua tradizione antica, fatta di sofferenze, di austerità, ma anche di sani entusiasmi.

Noi abbiamo vissuto durante questi cinque anni, attraverso gli stenti e le costrizioni delle nostre anime e del nostro pensiero, un periodo grande della nostra storia, abbiamo aumentato in questo breve scorcio di secolo la nostra fierezza italiana: episodi eroici e gloriosi possiamo scrivere ad onore di questo piccolo popolo trentino che si sente ben degno di appartenere finalmente, non solo di fatto, ma anche di diritto, alla grande famiglia italiana.

PIETRO PEDROTTI.

**Gardolo durante la guerra e l'armistizio 1914-1919.** — Appena scoppiata la guerra con la Serbia e la Russia, in previsione di un conflitto bellico con l'Italia, l'Austria pose mano febbrile a mettere in formidabile difensiva l'intero raggio della fortezza di Trento, alla quale rimase aggregato anche Gardolo fino alla primavera del 1916. Concentrò nel Comune molti lavoratori, predomi-

nantemente ungheresi, polacchi e tedeschi, uomini e donne, li organizzò militarmente, li divise in squadre rafforzate da operai e operaie indigene e incominciò a scavare a circa un chilometro a mezzogiorno del villaggio, tra monte e monte, una poderosa trincea che attraverso le campagne doveva congiungere la vetta del Calisio con l'Adige. Il lavoro non cessava mai, nè di giorno nè di notte, nè di festa nè di domenica. Le detonazioni di esplosioni formarono l'accompagnamento funebre della vita quotidiana per oltre 14 mesi. In una località detta Melta, fino a poco fa proprietà del Cav. Stanchina, il piede ed il dorso della montagna erano tutte incavate da avvallamenti, fosse, buche, ridotte. Quattro ampie gallerie furono aperte nella viva roccia; in tre di esse venne postato un cannone e in una quarta una dinamo gigantesca che mandava la corrente nel fittissimo e vasto reticolato che copriva la campagna prospiciente il monte. All'inizio dell'offensiva del '16, alla presenza del Principe ereditario Carlo, venne fatto l'esperimento di elettrizzazione del reticolato. Due buoi, introdotti nell'intreccio dei fili, alla prima scossa restarono fulminati e poi si lasciarono carbonizzare. Più tardi si ripeterono gli esperimenti ed altri buoi caddero fulminati, ma i fulminatori preferirono mangiarli al lasciarli carbonizzare. La fame insegnava la saggezza.

La promiscuità dei due sessi accomunati nello stesso lavoro e per sì lungo tempo fece sentire ben presto quel disagio morale che negli anni posteriori doveva essere alimentato da tante altre molteplici cause. La prima chiamata della leva in massa creò nella popolazione un vuoto larghissimo e gettò, come è naturale, grave sgomento nelle famiglie. La partenza dei richiamati, ed erano molti, fece capire subito la vastità della sventura e un dolore sordo invase gli animi che guardavano con occhio smarrito nell'avvenire incerto e angoscioso. Più tardi i reclutamenti, seguendosi a periodi quasi regolari, furono accolti con la rassegnazione tranquilla che è caratteristica alle pubbliche calamità quando durano troppo a lungo. Già nella prima offensiva russa più di 40 Gardolesi lasciarono la vita sul campo; altri, gravemente feriti, morirono nell'uno o nell'altro dei molti ospedali distribuiti nelle provincie austriache; altri, feriti leggermente, ritornarono in licenza provvisoria alle loro case felici che la guerra fosse terminata per loro. Poveri illusi! Notiamo subito: i richiamati durante tutto il periodo bellico furono complessivamente 500, i morti 88. \*) Tutti perirono o sui campi di Russia

\*) **Morti per ferita o malattia.** — Andreatta Clemente (nato nell'anno 1880), Anesi Giuseppe (1876), Andreolli Giovanni (1895), Andreolli Augusto (1895), Battistata Albino (1882), Battistata Guglielmino (1885), Battistata Cirillo (1866), Camin Vittorio (1872), Cagol Camillo (1895), Cestari Rodolfo (1897), Cestari Vittorio (1891), Cestari Enrico (1893), Cestari Guido (1895), Cestari Gustavo (1893), Conci Giulio (1875), Corteletti Emilio (1888), Corteletti Giovanni (1892), Chiogna Riccardo (1897), Chiogna Federico (1893), Coser Luigi (1886), Casagrande Cassiano (1870), Curzel Ottavio (1896), Cappelletti Romano (1893), Dallapiccola Dionigio (1891), Dellai Giuseppe (1861), Dellai Beniamino (1891), Destefani Pietro (1883), Dorigatti Giuseppe (1896), Dorigatti Cirillo (1888), Ferrari Antonio (1880), Gianni Annibale (1874), Gianni Giuseppe (1883), Gianni Luigi (1898), Gianni Noè (1878), Gozzer Giovanni (1884), Lucin Giuseppe (1885), Lucchi Attilio (1897), Lucchi Celestino (1883), Lucchi Massimino (1893), Lucchi Pancrazio (1884), Mattedi Augusto (1889), Mattedi Fortunato (1887), Mattedi Enrico (1892), Mattedi Lucillo (1884), Mattedi Angelo (1895), Mattedi Alfeo (1895), Marchetti Angelo (1896), Malpaga Emanuele (1891), Mariz Cornelio (1894), Merler Cesare (1886), Merler Natale (1896), Merler Cassiano (1874), Merler Tranquillo (1889), Margonari Donato (1880), Miori Modesto (1886), Molinari Augusto (1893), Mersi Massimo (1880), Mosna Agostino (1892), Mosna Giuseppe (1893), Mosna Giovanni (1888), Osti Vittorio (1889), Paissan Delfino (1877), Paissan Mario (1890), Pedrolli Oscar (1896), Pegoretti Giacomo (1882), Prighel Giovanni (1885).

o negli ospedali o, dopo qualche mese, per malattia nelle loro case. Uno cadde in Serbia, un altro rimase sepolto sotto una valanga sul Tonale. Clemente Andreatta si arrolò nell'esercito italiano e fu uno dei primissimi a lasciare la vita per la Patria combattendo valorosamente sulle Alpi Venete. Gardolo volle ricordare il suo eroe dedicando al nome di lui un via che prima si chiamava nientemeno che la „ contrada della Passera “. Un volontario austriaco, l'unico, cadde sul Col di Lana. I prigionieri in Russia furono 79; di essi sei incorporati nelle file dei volontari italiani percorsero l'Estremo Oriente; altri 7 furono raccolti dai nostri; gli uni e gli altri ritornarono in patria con le spedizioni effettuate nel 1920. Le vedove dei combattenti sono 35, gli invalidi di guerra pensionati 63; i tre unici di prima categoria sono già morti; 14 sono di seconda categoria a Lire 212 il mese, tutti gli altri di terza categoria a Lire 64. I nati nel 1914 furono 108, nel '15, 58 e 11 in Moravia; nel '16, 24 e 4 in Moravia; nel '17, 37 e 6 in Moravia.

\* \* \*

Allorchè nel maggio del 1915 l'Italia entrò nel conflitto europeo incominciò anche per Gardolo il suo martirio. L'Austria, presa da paura o da libidine di vendetta o dall'una e dall'altra insieme, per il bisogno o col pretesto di avere dinnanzi alla trincea una tabula rasa, convertì in deserto le fiorentissime campagne che si stendevano tra il Calisio e l'Adige: frutteti, vigneti, gelsi scomparvero in pochi giorni, e fra il 20 e 27 Maggio saltarono in aria 45 case in gran parte coloniche, poche padronali, parecchie molto grandi e di recente costruzione che raccoglievano singolarmente alcune famiglie e rappresentavano il frutto dei risparmi di un'intera generazione e formavano la condizione della loro esistenza economica. Tutta la frazione di Roncafort con la sua chiesetta, il gruppo di case ai Paiari, una casa alle Fontanelle di Melta furono eguagliate al suolo in quei tristissimi giorni con un fragore che si ripercoteva dolorosamente nell'anima degli abitanti. Per qualche giorno corse anche la voce, non infondata, che tutto il villaggio sulla sinistra dello stradone in direzione di Lavis, dovesse subire la stessa sorte. Gli ufficiali ne parlavano con soddisfazione; non si sa chi sia sopraggiunto a disturbare il loro divertimento. Il 28 Maggio venne intimata e compiuta la parziale evacuazione del paese. Che strazio! Oltre un migliaio tra vecchi, inabili, donne e bambini invaginati come bestiame, con i pochi cenci raccolti in furia all'ultima ora, furono deportati in Moravia nel distretto di Brünn e più in là e acquarterati presso famiglie private. Alla stazione di Innsbruck il treno fu preso d'assalto da certi zelanti funzionari per farne uscire a viva forza quelli uomini che ritenevano adatti al lavoro od a qualunque pubblico servizio, incuranti del fatto che erano già stati dichiarati inabili dalle commissioni militari. Il Dottor Francesco Maccani, medico-condotto di Gardolo, si era assunto spontaneamente il pietoso ufficio di scortare quegli infelici verso il luogo del loro esilio e la sua opera provvida e intelligente riuscì di immenso sollievo ai poveri sperduti durante tutto il lunghissimo viaggio. Don Giacinto Tavernini, cooperatore, condivise la sorte dei deportati e rimase in mezzo a loro pastore vigile e premuroso fino al ritorno in pa-

Paton Giuseppe (1877), Pisetta Eligio (1879), Pisetta Mansueto (1867), Pisetta Beniamino (1867), Puecher Giuseppe (1894), Puecher Lodovico (1888), Rizzi Giuseppe (1881), Schenk Luigi (1878), Soster Albino (1886), Sontacchi Davide (1890), Stefani Federico (1890), Tomasini Alessandro (1878), Tomasi Quirino (?), Tomasi Arcangelo (?), Uber Lodovico (1873), Zadra Luigi (1891), Zadra Antonio (1879), Zaiotti Biagio (1883), Zaiotti Angelo (1887), Zaiotti Modesto (1885), Zatelli Elia (1880).

tria avvenuto nell'autunno del 1917 quando il Comune fu iscritto fra i paesi non evacuati. In Moravia i Gardolesi ebbero contatto quasi esclusivo con la popolazione slava dalla quale furono accolti amichevolmente, trattati con bontà, talvolta persino con generosità fino al momento in cui la generosità divenne impossibile per mancanza di alimenti. L'ozio prolungato però distolse molti dalle abitudini del lavoro e della disciplina. I fanciulli inselvatichirono, molte fanciulle si emanciparono e portarono a casa, con frammenti di lingua slava, acconciature e una certa andatura sbrigliata da far spalancare gli occhi ai rimasti nel vecchio rustico nido. Taluni si erano sottratti alla deportazione nascondendosi nei villaggi vicini fuori del raggio di fortezza, e di là rientrarono inosservati nelle loro case mantenendovisi clandestinamente; altri cercarono un rifugio nelle vallate più lontane. Le famiglie dei fratelli Pompeo e Gedeone Pedrolli, con parecchi congiunti, avevano già prima varcato il confine e trovato un asilo amico a Genova. La popolazione rimasta saliva dunque, press'a poco, a un migliaio. Il paese sembrava disabitato; si lavorava in silenzio, si aspettava nell'angoscia. La gendarmeria di Trento vigilava, comandava, minacciava. Ogni giorno mandava in visita uno, due o tre dei suoi segugi. Lutzer, Dallabona, Patscheider facevano sentire tutto il peso della loro onnipotenza; Casari, Michelini e Clementel eseguivano il loro ufficio con correttezza, mitezza e umanità. Quanto ad atti di spionaggio non si ha prova sicura che di un solo individuo, il quale non si dava pace perchè non vedeva internato Graziano Pedrolli e il D.r Francesco Maccani. Qualcheduno ostentava in vario modo il suo austriacantismo e accompagnava le truppe partenti alla guerra con l'augurio di disfatta per l'Italia. Tutti gli altri mantennero un contegno di silenziosa aspettativa e misero tutta la loro attività a sfruttare economicamente il momento favorevole ai loro interessi. E come lo seppero sfruttare! Sembra che la gendarmeria si tenesse abbastanza sicura dei Gardolesi in genere; tanto più attentamente aveva preso di mira due famiglie sospette di irredentismo: la famiglia del sig. Graziano Pedrolli, i cui figli e fratelli erano passati nel Regno, e la famiglia del D.r Francesco Maccani medico-condotto di Gardolo e direttore del gruppo locale della sciolta Lega Nazionale. Le loro abitazioni furono minuziosamente perquisite, i loro passi rigorosamente spiati. Il viaggio a Katzenau era già deliberato, ma come fare a sostituire un medico che aveva la condotta in 8 villaggi? Il Pedrolli si salvò dal disastro aprendo la cantina, la dispensa e..... la borsa. Per merito del sergente di gendarmeria sig. Casari, Gardolo ebbe un solo internato, la signorina Carmine Bertoluzza, e un solo confinato, il Prof. Savino Pedrolli che dal suo nascondiglio nell'alpestre Vervò fu deportato prima a Gross-Siegharts e poi a Heidenreichstein.

\* \* \*

L'aspetto del paese rassomigliava più ad una caserma che a un villaggio di contadini. Posto sulla grande arteria di comunicazione tra la Germania e l'Italia, sulla quale passavano giorno per giorno truppe e convogli, doveva subire continui acquartieramenti per soldati e animali, aprire le case agli ufficiali prepotenti e pretenziosi, sottostare a ordini e intimidazioni. Il povero „Capo-comune“ sig. Romano Gianni può essere grato agli Dei immortali se riuscì a cavarsela senza perdere la testa e le staffe. Il momento più pericoloso sopravvenne quando l'Austria preparò la sua grande offensiva sugli Altipiani nel 1916. Case, cortili, stanze, letti venivano presi d'assalto; truppe predominantemente croate e ungheresi

tenevano ingombrate le vie; sentinelle sorvegliavano gli sbocchi di ogni sentiero, grida d'allarme, parole d'ordine risonavano ad ogni varco, e scene tragicomiche si svolgevano per l'impossibilità di intendersi coi piantoni croati o ungheresi.

L'occupazione delle case a notte inoltrata avveniva talvolta con tanto ordine che i casigliani, svegliandosi, trovavano soldati che dormivano in cucina, sulle tavole e sotto le tavole, nei corridoi, nei cortili, nelle stalle come fossero discesi colà per le vie del cielo alla maniera dei moscerini. Fu allora anche che si prese a intedescare tutto quello che poteva essere intedescato e a cancellare quello che non si lasciava intedescare. Gardolo a sua insaputa ricevette nel battesimo il nomignolo grazioso di Wart. Pubbliche funzioni per vittorie vere o presunte, per genetliaci e onomastici, shandieramenti per passaggio di arciduchi con pezzuole austriache, germaniche e turche, formavano in tanta tragedia una commedia che però non divertiva nessuno. La prepotenza militare passava per le vie germanizzate di Gardolo movendo all'assalto; di lì a poco vi ripassava ancora ma zoppicante, malata, mutilata.

Questo era lo spettacolo della guerra ambulante: un secondo era quello della guerra a domicilio. Al maso Rossi presso l'Adige stendevasi un vasto campo di aviazione con un parco di circa 50 areoplani. Vi erano addette tre e fin quattro squadre di aviatori. Gli ufficiali con i loro attendenti si erano insediati nelle case più comode del Comune e le avevano signorilmente addobbate con mobilio rubato qua e là. Gozzovigliavano di solito tutta la notte in compagnia di facili donnine; percorrevano poi le vie sonando e schiamazzando con ineffabile gaudio della popolazione stanca del lungo lavoro; all'alba salivano ubbriachi nei loro veicoli per le solite escursioni aeree. Quegli arnesi per aria dalla popolazione non si degnavano più neanche di uno sguardo, talmente fastidiosa era divenuta la loro comparsa. Certi combattimenti notturni però tra gli aviatori italiani e l'artiglieria della montagna e le pallottole che piovevano sui tetti obbligavano all'attenzione. Le squadriglie di Gardolo erano note per la loro inettitudine. All'arrivo di aereoplani nemici gli ufficiali accorrevano e si alzavano in aria di sfida, ma dopo pochi giri di valzer calavano prudentemente e rientravano nelle loro gabbie. A molte famiglie dove erano alloggiati gli ufficiali risparmiarono la noia di improvvisi quartieramenti, perchè respingevano qualunque domanda di colleghi invocanti ospitalità. Nel cimitero stanno sepolti un ufficiale e due piloti. Un giovanissimo tenente boemo, di cui non ricordo più il nome, mi raccontava, una sera, di un viaggio di perlustrazione che avrebbe fatto il mattino susseguente sugli Altipiani. Raccontava e sorrideva. Difatti il mattino volò ma non ritornò. I colleghi lo piansero morto e lui intanto era disceso pacificamente al di là del confine per mettersi a disposizione della legione cecoslovacca. La stampa italiana ne segnalò l'arrivo. Il parco di Gardolo fu bombardato tre volte: il 10 marzo 1916, il 17 agosto e il 5 ottobre del 1918; tutte tre le volte senza successo. Le bombe caddero nell'Adige o non esplosero o si sprofondarono nelle campagne. Una aprì una voragine a pochi passi dalla villèta ai Garbini presso Gardolo di Mezzo. Nel bombardamento dei 5 ottobre restarono feriti leggermente due contadini.

Un secondo accampamento era situato a mezzogiorno di Gardolo „ai Paiari“. Sul luogo dove la sapienza militare aveva demolito le case, costruì da lì a poco una baracca accanto all'altra per modo che sorse in breve un secondo villaggio di legno provveduto di acquedotto, luce, ospedale, viali, macchine ecc.

circondato all'intorno da una fitta rete metallica. Gli ufficiali dell'accampamento vivevano a sè, perchè i loro colleghi aviatori, considerandosi la truppa scelta dell'esercito, non tolleravano contatti profani con la fanteria. Il baraccamento serviva di stazione provvisoria per i prigionieri che dovevano poi essere distribuiti definitivamente nei diversi concentramenti dell'Austria. In quelle baracche soggiornarono oltre 100.000 prigionieri: italiani, russi, serbi, rumeni e due inglesi. Vi sostarono contemporaneamente circa 20.000 italiani catturati sui Piani di Asiago nell'estate del 1916. Nell'autunno del 1917 all'accampamento fu aggiunta una sezione sanitaria per i prigionieri di guerra ammalati, provvoluta di circa 1000 letti. Il maggior numero di infermi si ebbe nell'autunno del 1917 dopo il disastro di Caporetto. Vi morirono in quell'anno 58 russi e 11 italiani: gli italiani sono: Agrando Casimiro di anni 25; Carzi Giovanni a. 19; Caramico Giuseppe a. 30; Cossini Vincenzo a. 19; Cironi Carlo a. 21; Corsillina Marino a. 22; Mandriolli Attilio a. 33; Mangiaroscina Nicolò a. 32; Manzardo Bortolo a. 24; Medici Giovanni a. 32; Trivellato Clemente a. 33. I più morirono nei primi tre mesi del '18, gli altri negli ultimi tre dello stesso anno. Tutti furono sepolti in un angolo del cimitero comunale e sulle singole fosse venne piantata una croce di legno, a seconda della religione, greco o latina, con una breve scritta in tedesco recante il nome, l'età e l'arma dell'estinto. Cinque mesi dopo l'occupazione nostra, la scritta tedesca sulla fossa dei sepolti italiani fu sostituita da una nitida scritta italiana; le altre rimasero intatte; quelle ricevono di quando in quando il ricordo di un fiore, su queste grava l'abbandono e l'oblio. Quelle povere croci si vanno inclinando — per sostegno manco — l'una verso l'altra, quasi in cerca di un fraterno amplesso, si sfasciano, si rovesciano e fra poco corrose, mutilate, disperse cancelleranno l'ultimo vestigio dei prodi che han dato umilmente la vita o per un grande ideale o per un supremo dovere. Pace a voi tutti diversi di lingua, di fede e di confine, sperduti, doloranti, morenti, morti e sepolti senza una lacrima, in questo remoto angolo di terra. Pace eterna! Auguro che un sentimento di pietà ispiri all'Amministrazione comunale ed ecclesiastica il pensiero di una iscrizione o un atto di religione che rammenti ai posteri, troppo facilmente obliosi, il luogo dove un duro destino ha riunito le ossa di 69 giovani vittime. E poi un po' di ombra pia, o uomini di chiesa e di cancelleria di Gardolo; un po' di ombra pia e di decoro entro il sacro recinto dei morti. Il vostro cimitero assomiglia un po' troppo a una landa di Zulù. I forestieri che vi entrano domandano se Gardolo tenga forse a disposizione un secondo cimitero..... per i cristiani, e i monelli si recano sul piazzale prospiciente per giocare alla palla, e non è colpa loro se la palla, sviandosi, va a ruzzolare fra tumuli e croci. Sull'orlo del campicello che accoglie le ceneri dei soldati sorge un monumentino a Pietro Martini, sepolto lì nel settembre del 1875. La lapide triangolare, priva di qualunque segno cristiano, porta incisa su una facciata l'iscrizione: „ Amò — sicuro di più felici destini — la Patria “. Quella profezia politica aspettava da 45 anni sulla fossa coloro che col sacrificio della loro vita dovevano contribuire a renderla fatto e verità. Come mai era essa sfuggita all'occhio vigile della polizia? O, non ha visto, o non ha letto, o non ha capito. Meglio così, che, altrimenti, tutto il cimitero sarebbe stato internato a Katzenau.

\* \* \*

Come dappertutto, anche in Gardolo la vita si svolgeva a scartamento ridotto, e veniva regolata dai molti decreti che si susseguivano ininterrottamente e

letti in chiesa occupavano buona parte del tempo che avrebbe dovuto essere dedicato alla spiegazione del Vangelo. Frequenti erano specialmente gli ordini di requisizione di questo e di quello e di qualche altra cosa ancora. I contadini lasciavano dire e predicare. Consegnavano quello che non si poteva assolutamente rifiutare; nascondevano quello che potevano vendere a prezzi ebraici, privatamente, piuttosto che darlo a un Governo che pagava poco e male. Domandavano fin 2200 corone per un quintale di frumento e una corona per un chilo di zucca volgare! I contadini di Gardolo meno qualche eccezione non hanno sofferto la fame durante la guerra. Il minestrone, le patate, la polenta comparivano regolarmente sulle loro tavole; hanno cancellati i loro debiti e raggranellato qualche capitaluccio. Ai due milioni salirono le corone presentate per il cambio alla Banca rurale e postale di Gardolo e una somma non certo inferiore fu quella cambiata nelle banche cittadine! Rarissimo caso di giustizia riservato dalla storia alla classe più benemerita del nostro pianeta. Men fortunato fu il vecchio campanile, nonostante il suo merito insigne di aver dato ospitalità a Napoleone I, quando era ancora il semplice generale Bonaparte. Dico *vecchio* campanile, perchè Gardolo gode il privilegio di possederne anche uno nuovo. Quest'ultimo fu sorpreso dalla guerra, mentre stava compiendo la sua *toilette* in preparazione delle nozze con le campane di là da venire. Ha messo or ora appena il primo dentino nella forma di una campanella pettegola, buona per spaventare i passeri, e aspetta il suo destino dalla decisione che prenderà il mondo di andare verso Oga o verso Magoga. Il campanile vecchio, dunque, non potendo nascondere sotto terra le due sue figliuole, ebbe il dolore di perdere la maggiore, che, contro sua voglia, fu mandata in aiuto dell'Austria inferma senza nessuna speranza di ritorno alla casa paterna. La sorella minore, rimasta sola col vecchio padre, assunse generosamente l'ufficio anche della sorella maggiore e da allora in poi, specie per morti e morenti, si effonde in sì prolungati, reiterati lamenti da far pensare all'orbo di Venezia, al quale si dava un soldo perchè cantasse e due perchè smettesse.

\* \* \*

Intanto si preparavano i tempi nuovi, auspice la gloria del Piave da nessuno vaticinata così vicina. Tre medici italiani, il Dottor Rivera di Vercelli, il Dottor Caione Abruzzese e il Dottor Mengini di Ferrara, prigionieri nell'accampamento e arcistanchi dell'ospitalità austriaca, avevano deciso di non abusarne più a lungo. Nelle brevi comparse clandestine che facevano in casa Pedrolli e Maccani, era stato concertato il travestimento, l'approvvigionamento e il nascondiglio in attesa del momento opportuno per varcare il confine attraverso le montagne di Pinè. Quello che doveva essere il giorno della fuga divenne il giorno della liberazione. Il 2 novembre corsero felicissimi ad annunciare che da quell'ora erano diventati i legittimi comandanti del Campo. Il maggiore austriaco aveva precipitosamente ammucciato il suo bagaglio su un carretto a due ruote e se ne era andato, spingendo colle sue braccia il veicolo che portava tutta la sua fortuna. L'accampamento mutava padrone; si scambiavano le parti sulla scena del mondo grande e piccolo; i custodi diventavano prigionieri e i prigionieri custodi. Il *rebalton* entrava in azione. I piccoli attrupamenti di soldati, laceri, stanchi, affamati che da qualche giorno salivano per lo stradone verso Nord e che si riguardavano per milizie rientranti nelle retrovie a riposare, divenivano sempre più frequenti, più numerosi, più affrettati. Si incominciava a capire. Il carattere

della ritirata si rese subito evidente. Pesantissimi autocarri dalle ruote ferrate passavano in processioni interminabili. Vidi su uno di essi un generale austriaco che fra sacchi e valigie metteva in salvo le sue gambe e il bastone del comando diventato inutile. Era la fuga con tutte le sue miserie e calamità. Il giorno 3 novembre l'incalzare divenne vertiginoso ed enorme il groviglio sul tratto che va dalla chiesa alla canonica. Un' autocarro gigantesco si era rovesciato nel punto più stretto dello stradone; lì era stato abbandonato e rendeva quasi impraticabile la via; eppur si aveva tanta fretta! Dopo il tramonto un battaglione di fanteria aveva occupato tutto lo stabilimento e le stanze in casa dei fratelli Pedrolli con intenzione di pernottarvi. I fuochi erano accesi dappertutto: vicino alla legnaia, al fienile, al bottame. Un incendio pauroso da Trento mandava bagliori sinistri e faceva temere vendette e spogliazioni, perchè si sapeva che compagnie incendiarie ne avevano ricevuto l'incarico. Il pericolo era gravissimo, lo spavento giustificato. Eppure quei fanti erano tranquilli, e il maggiore che gli comandava, di una gentilezza quasi supplicante. Verso le 7 pomeridiane, si arrestò improvvisamente il movimento di ritirata. Il maggiore chiese al sottoscritto, quale ne potesse essere la ragione, e sentendosi rispondere che forse non si era verificata la notizia dell'armistizio e che forse le truppe, avendo commesso atti di devastazione, venivano fatte prigioniere, ne tirò subito la conseguenza: fece immediatamente levare il campo e partire in tutta fretta alla volta di Lavis. Non saprei dire se sia riuscito a scappare alla prigionia. Alle 8 era rientrato dappertutto il silenzio; la ritirata, nelle sue grandi linee, era terminata. Le vie si trovavano letteralmente coperte di carri di ogni dimensione, di cavalli scheletrici, di carogne e di infiniti svariati oggetti abbandonati dai fuggenti preoccupati dall'unico pensiero di sfuggire all'inseguimento. Fu la salvezza nostra. La popolazione approfittò dell'occasione e uscì al bottino che durò parecchi giorni e fu ricchissimo. All'alba del 4 novembre un baraccone del campo d'aviazione divampò in un grande incendio. Era il saluto a Gardolo degli aviatori. Gli ultimi areoplani presero il volo verso Innsbruck e alle 8 tra bandiere e tricolori passarono le prime truppe italiane del 32° fanteria, del I gruppo di alpini del battaglione Feltre e uno squadrone di cavalleggeri di Alessandria.

\* \* \*

Gardolo entrava nella sua terza fase, quella dell'armistizio. Per due settimane reggimenti e reggimenti salivano ad occupare le vallate del Trentino, dell'Alto Adige e del Tirolo, e battaglioni di prigionieri austriaci scendevano per la deportazione in Italia. Una guarnigione del reggimento Acqui si accasermò nelle baracche ai Paiari; una squadriglia di aviatori occupò il campo Rossi, una stazione di carabinieri si insediò nei locali scolastici; nelle case presero posto i numerosissimi ufficiali. Il paese formicolava di soldati occupatissimi a fare all'amore e pronti però anche a prestare aiuto nei lavori dei campi; il risotto e i maccheroni ricomparvero ad allietare le mense. Il villaggio di baracche continuò a servire di ospedale e di concentramento per prigionieri di passaggio. Accolse tedeschi, internati jugo-slavi, tirolesi, trentini e atesini, provenienti dalla Russia e dall'Italia. L'ospedale si riempì di malati e malazzati. Nel maggio del '19 vi scoppiò il tifo petecchiale e una sezione di esso fu quindi convertita in stazione di contumacia. I colpiti furono 20; nessuno vi morì, perchè vennero subito trasportati nell'ospedale epidemico di Nomi. Il numero dei prigionieri, polacchi ed ucraini rim-

patriati, crebbe nella seconda metà del '19 a tal punto che l'amministrazione militare trovò necessario costruire un secondo vastissimo attendamento per accoglierli. Fu eretto fra Gardolo e Lavis sui cosiddetti „pradi del Vesco“. Ora l'attendamento è scomparso, scomparso il campo di aviazione e sta per scomparire anche il baraccamento ai Paiari. Singole baracche furono vendute a contadini per un prezzo che va dalle 2000 alle 8000 Lire. Noi non rimpiangeremo tutte queste scomparse se sulle loro rovine la Patria nuova saprà far sorgere una vita nuova di case, campi e lavoro.

\* \* \*

La fisionomia del Comune è ora un po' mutata. Tutta la vasta superficie dei campi, nella zona di operazione, prima della guerra seminata di case, irta di gelsi, frutteti e viti, intersecata da muriccioli di cinta, presenta adesso un'unica uniforme pianura, nella quale, come p. es. a Roncafort, è difficile distinguere perfino il vecchio confine tra podere e podere. Singoli capannoni tolti al baraccamento dei Paiari, spuntano qua e là, sporadicamente, come funghi in attesa di un avvenire che nessuno sa indovinare; qualche cintura di argine improvvisata dalla difesa militare, e già in dissolvimento, e vie nuove di congiunzione attraversano la pianura in ogni direzione. Rialzi di terreno, staccati da opere fortificatorie maggiori, in via di essere spianati, rompono in qualche luogo l'uniformità del suolo non più pulito, pingue e fecondo come una volta, ma sporco di detriti, cartacce, rottami, sassi e ghiaia. A Roncafort predomina la morte, a Melta il deserto. Le mine, lanciando a lunga distanza il petrame della roccia squarciata, l'hanno sparso sui campi, e lì è rimasto ancora testimonia dell'immensa rovina. Gardolo ha perso i denti e i capelli e messe le grinze. Come la fisionomia topografica anche quella morale è cambiata: allegria spensierata nutrita dalla abbondante presenza di cedole di banca; carri e carrette, birocci e biroccini di ogni forma europea, cavalli e muli di ogni razza e dimensione in continuo movimento di spasso e lavoro, forosette semieleganti, bimbi golosi e spenderecci, giovanotti dal ciuffo sporgente sulle tempie con l'aria del fatti in là che vengo io, scolaretti a zozzo nelle ore di scuola, febbre di divertimenti e matrimoni con nascite in gestazione alla stiriana, furti notturni e diurni perpetrati come un'industria casalinga che aspetta il brevetto, cani di guardia a ogni casolare unici disinteressati custodi dell'ordine e della moralità, affollata frequenza alle innumerevoli osterie, giochi ad alte poste, figlio che ruba e padre che nasconde le cose rubate, mitezza di carabinieri, interpretata come debolezza e paura, che fa il solletico a pochi delinquenti.... Questo alla superficie; in fondo, il vecchio Gardolese, parco, paziente, laborioso e religioso. Transizione o evoluzione?....

*Gardolo, aprile 1920.*

SAVINO PEDROLI.

**Cornè durante la guerra 1915-1918.** — Dacchè reparti dell'esercito italiano, varcato il vecchio innaturale confine politico, il 25 e 26 maggio 1915 presero possesso dell'Altissimo, della sella di S. Valentino, del monte Vignola, ecc., gli austriaci si ritirarono sulle pendici settentrionali del monte Baldo, lungo la valle del torrente Cameràs-Nago-Loppio-Mori.

Questo fatto creò al mio paese natia di Cornè e agli altri del comune di Brentonico una condizione di vita affatto eccezionale, pressochè insopportabile.

Essi vennero così a trovarsi asserragliati fra le baionette e le bocche da fuoco dei due eserciti avversari che si stavano di fronte. Da quel giorno pattugliavano egualmente attraverso la conca brentoniana gli uni e gli altri, incontrandosi, ora nell'aperta campagna o nell'abitato, azzuffandosi e inseguendosi a fucilate, con evidente grandissimo pericolo e terrore delle popolazioni.

Cessata ogni libertà e possibilità di comunicazione col resto del mondo, vennero assottigliandosi, e un po' alla volta a mancare, i generi d'importazione necessari alla vita, restando in alimento agli abitanti soltanto gli scarsi e insufficienti prodotti del luogo, che il popolo, preso dal timore della fame, già si strappava di mano pagandoli a prezzi favolosi. Il bestiame non era stato requisito e portato via dalle autorità austriache, perchè nei paesi sulla riva destra della Sorna infieriva l'affa epizootica. La strada fra Cornè e Prada era stata fatta saltare nella località detta *Archi*.

La corrispondenza epistolare proveniente dai soldati nativi del paese e militanti nell'esercito austriaco, o da altri che vivevano entro il recinto degli imperi centrali, sotto l'indirizzo del destinatario veniva inviata al numero dell'ufficio postale di campo austriaco più vicino al luogo, e da esso con qualche stratagemma recapitata. Le pattuglie austriache giungendo nei paesi portavano seco e dispensavano dei foglietti di vario colore appositamente stampati, recanti notizie della guerra e analoghi incitamenti. Durante questo periodo di tempo, del paese di Cornè furono dai gendarmi arrestati e condotti a Katzenau due individui settantenni, cioè il contadino Dossi Giuseppe e Anatolio Marzari muratore. Nel luglio la chiesa di Cornè restò priva di pastore, essendosi il parroco, Don Giacomo Lazzer, allontanato di propria iniziativa per timore di venir internato dalle autorità militari italiane. Viceversa il parroco di Prada, sotto la minaccia di venir portato via dalle pattuglie austriache, fin dai primi giorni si consegnò ai comandi italiani. Anche le autorità italiane allontanarono dal paese parecchie persone sospettate pericolose.

Questa non lieta condizione di cose durò dal 25 maggio fino al 18 ottobre. In questo giorno infatti le nostre truppe, fatto un balzo in avanti, attraversarono risolutamente la valle della Sorna, spazzandola così dal nemico e occupando tutto il territorio comunale per non abbandonarlo più. Con ciò il paese venne a trovarsi tutto entro le linee italiane, e si pose fine ad un periodo pieno di ansie, di terrori e di pericoli indescrivibili; la vita divenne meno difficile. Nel successivo novembre, lo scrivente, incaricato dalla competente autorità, da Ala si portò a Cornè e ne assunse la cura d'anime in qualità di vicario parrocchiale: a Prada era ritornato Don Giuseppe Ambrosi. In dicembre vedemmo transitare pel paese il popolo di Castione, fatto evacuare perchè troppo esposto e bersagliato dal nemico. Riallacciate le relazioni con Ala, Avio, ecc., poterono introdursi merci e generi di prima necessità, e si riaprirono i negozi. In seguito furono riattivate le scuole, nelle quali vennero destinati ad impartire l'istruzione un caporale dell'esercito, certo Natale Pellegrini, meridionale, e il candidato Giusto Galli del paese. Agli scolari veniva distribuita quotidianamente la refezione. Al caporegola Gaetano Galli fu sostituito Domenico Francesconi, cui succedette più tardi Giovanni Dossi. All'amministrazione comunale venne preposto un commissario militare nella persona del tenente Cav. Silvio Rizzotti avv. di Verona. Per gli affari giudiziari questi paesi vennero interinalmente addetti al distretto di Ala, mentre, a disimpegnare le funzioni del capitanato distrettuale, era stato nominato un commissario regio con sede pure

in Ala. Negli scambi sociali fu tosto messa in corso la moneta italiana che veniva allora cambiata a condizioni favorevolissime —.90, —.95 e anche 100 per cento. Nel paese s'aquartierarono successivamente reparti di soldati delle diverse armi. Questi fraternizzarono tosto colla popolazione, nè mai — è doveroso registrarlo — diedero giusto motivo di lagnanze, chè anzi la gente ne trasse sensi di vera stima, ammirando in essi squisita cortesia e buon cuore, uniti ad una condotta sempre corretta. Altrettanto è da dirsi delle autorità civili e militari. L'inverno che corse fra il 1915-16 fu eccezionalmente bello e mite, e senza neve fino al 23 febbraio.

Così, benchè dietro le prime linee, tra il fragore delle armi, sotto il volteggiare pauroso e l'inseguirsi degli aeroplani, esposti allo scrosciare e al grandinare delle mitraglie delle avverse artiglierie, la vita procedeva relativamente calma, e s'andava verso la primavera del 1916, la quale si presentava assai promettente fin dal suo primo spuntare. Pur troppo però non doveva essere tale! Il 15 maggio di quest'anno, l'Austria scatenò la sua vantata spedizione punitiva contro l'Italia. Questo fu preludio di più gravi timori anche per noi, affacciandosi il pericolo di dover esulare dal paese, come anche sciaguratamente avvenne. Il 18 del mese, d'ordine del comando militare, partì tutta la popolazione civile delle frazioni giacenti sulla sinistra della Sorna, cioè Crosano, Cazzano, Fontana, Lera, Vigo, Fontechel, Sorne; e nel pomeriggio del 20 venne la volta di Cornè, Prada e Saccone. La dolorante processione cominciò sull'imbrunire, e, sotto la pioggia, senz'alcun mezzo di trasporto, su strade orribili, per Saccone, val dei Berti, Piazzina e Pilcante dovè scendere ad Avio e raggiungere gli altri che vi si erano portati per la via di S. Giacomo, Pozzafrera e S. Valentino, due giorni innanzi. Nessuna penna varrà mai a descrivere al vivo quella scena; solo chi la vide e la provò ne può saper qualche cosa. Tutto fu abbandonato; e soltanto i più fortunati poterono trascinarsi dietro il bestiame domestico, che in parte perdettero lungo il disastroso percorso, o vendettero poscia in Avio. Restarono in paese gli ammalati e gli impotenti colle persone per la necessaria assistenza, in attesa d'essere trasportati in seguito. Tra questi si soffermò pure il sottoscritto allo scopo di sistemare gli affari del proprio ufficio, consegnare al commissario militare di requisizione i capi di bestiame lasciati e sperduti nel villaggio, ecc. Partii pochi giorni dopo, e insieme coll'ultimo gruppo andammo ad unirci a quelli che erano stati trasportati e ricoverati a S. Margherita Ligure prov. di Genova. La popolazione di Cornè fu sparpagliata per tutta Italia, come a Bergamo, Pisa, Ancona, Genova e fino a Marsala in Sicilia.

Frattanto, rintuzzata l'offensiva nemica, molti di Cornè, dopo qualche mese, ottennero di ritornare alle proprie case; e nella primavera del 1917 erano già rientrati in paese circa 130 individui, tra i quali lo scrivente. Ma la letizia del rimpatrio e d'aver trovato il paese pressochè intatto, non doveva avere lunga durata. Infatti, a causa delle fatali giornate di Caporetto, in previsione di altri arretramenti della fronte, nell'autunno di quest'anno fu giocoforza nuovamente prender la via dell'esilio. Si partì nelle ore meridiane del 17 novembre — giorno di sabato. La giornata era incantevole, e il sole sembrava volesse farsi beffa della nostra sventura. In camions o su carrette, per la via Sorne-Cazzano-Crosano-Chizzola-Pilcante, si giunse a notte alla stazione ferroviaria di Ala. Di qui, la mattina susseguente, un apposito treno ci portò a Milano, ove fummo accolti all'opera Bonometti, e dopo due giorni di sosta trasferiti e ricoverati a Cassano d'Adda.

Questa volta però l'esodo fu più calmo e meno disastroso. Il Comando militare aveva messo a disposizione sufficienti mezzi di trasporto, ed ogni individuo ebbe facoltà di prender seco almeno 50 chilogrammi di roba. Il bestiame, che taluno s'era procurato, venne stimato da apposita commissione, requisito e pagato alla consegna. I generi alimentari, che si dovettero lasciare nelle case, furono requisiti e pagati in seguito. La parte dei mobili ed oggetti di biancheria ecc. che.... non prese il volo da sè, venne poscia dai carabinieri raccolta e riposta, col nome dei proprietari, nelle due chiese del luogo, alle quali fu posto a guardia un apposito picchetto di soldati: questi dormivano all'uopo nella sacrestia. Si deve a quest'atto di previdenza, se nelle case di Cornè si può vedere ancora qualche mobile d'anteguerra.

Durante questa seconda assenza della popolazione, molte case patirono lacrimevoli, e in parte ingiustificate, devastazioni, non solo nei mobili, ma anche negli infissi, come pavimenti, travature, porte che furono asportate e distrutte. Occasione precipua di questi danneggiamenti, fu forse il fatto che nella primavera del 1918 venne appostata in paese una batteria di grossi mortai. Una casa che fu incendiata completamente, per fortuna era isolata dalle altre.

Intanto maturarono i tempi; le battaglie del Grappa e del Piave dell'ottobre 1918 arrisero alle nostre armi e segnarono la fine della guerra, con una incomparabile vittoria, tutta nostra, che portò l'armistizio del 3 novembre. Durante l'inverno quindi 1818-19, i superstiti di Cornè ritornarono un po' alla volta alle desolate loro case.

Dal 1° agosto 1914 al 15 maggio 1915, di Cornè, con meno di 600 anime, vennero arruolati nell'esercito austriaco 95 uomini cioè tutti gli abili (!) nati dal 1871 fino a tutto 1897: dunque 27 classi. Quattro di questi, trovandosi nel paese in licenza allo scoppio della guerra italo-austriaca, non si ripresentarono e quindi furono salvi; 19 furono prigionieri in Russia, 1 in Serbia, 2 in Italia; e 22 (ventidue!!!) morirono durante la guerra, lasciando tutti, meno 5, vedova e orfani.

P. ILARIO DOSSI Cap.

**Il saccheggio delle collezioni Malfèr a Rovereto.** — Sulla rivista „Pro Coltura“ avevo incominciato a pubblicare gli inventari della ricca armeria dei fratelli Malfèr: ne erano uscite due puntate, la terza era già pronta e impaginata, quando sopravvenne la guerra.

La rabbia austriaca, feroce verso l'elemento italiano, infierì con particolare furore contro Rovereto, dove i danni e i rubamenti ascendono a milioni di Lire.

Le collezioni Malfèr si componevano: dell'*Armeria*, ricca di 1500 armi di tutte le epoche, quasi tutte di provenienza trentina; di una *Biblioteca* di oltre 8000 volumi, fra cui edizioni rare e costosissime, incunabuli, libri rarissimi di storia trentina ecc.; di un *medagliere* o collezione numismatica, ricca di 20 mila fra monete e medaglie, molte d'oro e d'argento. Inoltre eravi una copiosa raccolta di antichità svariate: oggetti di vestiario, attrezzi di tortura, porcellane e stoviglie dei secoli passati, chiavi, serrature, orologi, ecc. ecc.

Tutto fu rubato, disperso, manomesso: le pochissime cose rimaste furono danneggiate e mutilate irreparabilmente. Vennero distrutti perfino i cataloghi, gli inventari, in modo da non poter valutare in tutta la sua estensione il danno recato.

GIUSEPPE CHINI.

**Il vecchio Archivio municipale di Rovereto.** — Ritrovai l'Archivio come l'avevo lasciato prima della guerra coi suoi volumacci polverosi gettati là alquanto alla rinfusa, col suo aspetto sconsigliato e trascurato (che fu probabilmente la cagione che gli valse per essere preservato dalla devastazione) e col l'evidente bisogno di essere riordinato come già da tanti anni ebbi ad invocare dal patrio Municipio. Esiste quasi tutto il poco materiale di prima riferentesi alla dominazione veneta, la raccolta delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 1490 al 1800 o giù di là, molti dei volumi di miscellanea di svariatissimo contenuto, una serie di libracci contenenti rogiti notarili dalla metà del secolo XVII sino alla fine del settecento, altri fascicoli di processi interessanti ecc. Sono andate perdute invece molte raccolte di pergamene che andavano sino al 1450 e che, affidate anni fa alla custodia del Museo cittadino, durante la guerra presero probabilmente il volo per altri lidi.

In un angolo della vecchia sala della Rappresentanza cittadina rinvenni invece un enorme mucchio di cartacce, di registri strappati e sfogliati fra pezzi di sedie, di tavoli, di pianoforti, fra avanzi di letame di stalla, e fra tutto questo disordine trovai alcuni volumi dell'Archivio vecchio, lacerati, privi di cartone, deturpati. Come vennero là? Chi li gettò in quel cumulo di rottami e d'immondizie? Ecco l'unica cosa che trovai fuori di posto e che forse potrebbe dimostrare come qualcuno avrebbe tentato di conoscere quanto ci fosse di buono negli arredi del vecchio archivio per appropriarsene.

Quanto manca della suppellettile di documenti dell'ante guerra? Ho dovuto constatare che qualche cosa è stato involato. Per esempio, non fui ancor capace di rinvenire l'interessantissimo volume contenente i processi civili e penali e gli atti amministrativi del podestà veneto Tomaso Duodo. Era un volume prezioso per le informazioni e i particolari che conteneva intorno alla guerra del 1488, e portava fra altro diverse sentenze e condanne a morte come quella dei due Marzani padre e figlio tristamente rinomati per aver tradita la repubblica. Non trovai diversi fascicoli coi processi ventilati sotto il podestà veneto Giuseppe Marino, come non trovai lo Statuto roveretano pubblicato dal Gar, la storia di Vallagarina del conte Adamo Chiusole postillata dal Saibanti e dall'Ab. Beltrami. Così pure non fui ancora in grado di rinvenire un interessante censimento della popolazione roveretana eseguito nell'anno 1798 ed altri piccoli indici, che per il lavoro di compulsazione erano assai utili.

Per la storia roveretana dei secoli XV fino al secolo XVIII quel tanto che ancor resta del vecchio Archivio è una vera miniera; specialmente i cultori della sociologia e delle scienze economiche possono trovarvi degli aiuti utilissimi per i loro studi. Coloro che intendono applicarsi alla storia veneto-lagarina non hanno pur troppo gran copia di materiale a loro disposizione, ma qualche cosa esiste ancora e quanto è rimasto ha del valore; chi vuol applicarsi alla storia industriale e commerciale del paese trova anche gli elementi necessari, così che per tante ragioni l'Archivio antico deve venir apprezzato e per conseguenza circondato dalle debite cure da parte del Comune.

GUSTAVO CHIESA.

**Profughi della Venezia Tridentina nel Regno durante la guerra. —**

Da accurate ricerche del Ministero per le Terre Liberate (Ufficio Censimento) risulta quanti siano stati i profughi del Trentino e dell'Alto Adige nelle vecchie provincie del Regno. Secondo la terminologia accolta nel *Censimento dei profughi di guerra*, Roma 1919, dal quale caviamo le cifre che seguono, profughi sono considerati „i cittadini che per causa della guerra si sono trasferiti da una località all'altra, anche nello stesso comune, abbandonando la loro residenza abituale. “ Si ebbero dunque:

| DISTRETTO                 | Popolazione presente al 31 dicembre 1910 | Emigrati nel Regno per causa della guerra |
|---------------------------|--|---|
| Distretto pol. di Ampezzo | 6.674                                    | 304                                       |
| „ „ Borgo Valsugana       | 45.423                                   | 17.013                                    |
| „ „ Cavalese              | 24.620                                   | 86  |
| „ „ Cles                  | 47.984                                   | 244                                       |
| „ „ Mezolombardo          | 21.593                                   | 295                                       |
| „ „ Primiero              | 11.157                                   | 1.010                                     |
| „ „ Riva                  | 30.633                                   | 1.784                                     |
| „ „ Rovereto              | 68.785                                   | 10.148                                    |
| „ „ Tione                 | 36.928                                   | 1.767                                     |
| „ „ Trento                | 99.314                                   | 2.855                                     |
|                           | <b>Trentino 393.111</b>                  | <b>35.515</b>                             |
| „ „ Bolzano               | 73.970                                   | 220                                       |
| „ „ Bressanone            | 30.365                                   | 10  |
| „ „ Brunico               | 36.354                                   | 15  |
| „ „ Merano                | 55.610                                   | 80  |
| „ „ Slandro               | 22.068                                   | 2   |
|                           | <b>Alto Adige 218.367</b>                | <b>327</b>                                |

Non è fatta parola delle città con proprio statuto (Trento, Rovereto e Bolzano); è dunque probabile che le dette città siano state trattate come tutt'una cosa col capitanato distrettuale omonimo.

I 35.842 profughi erano distribuiti nel modo seguente: Alessandria 1297; Ancona 569; Aquila 37; Arezzo 514; Ascoli Piceno 319; Avellino 289; Bari 3; Belluno 83; Benevento 106; Bergamo 1713; Bologna 176; Brescia 1087; Cagliari 11; Caltanissetta 25; Campobasso 590; Caserta 364; Catania 33; Catanzaro 24; Chieti 126; Como 796; Cosenza 29; Cremona 368; Cuneo 3146; Ferrara 53; Firenze 1766; Foggia 11; Forlì 27; Genova 2924; Girgenti 22; Lecce 2; Livorno 113; Lucca 408; Macerata 138; Mantova 266; Massa Carrara 21; Messina 86; Milano 4587; Modena 901; Napoli 258; Novara 1948; Padova 697; Palermo 53; Parma 600; Pavia 90; Perugia 214; Pesaro-Urbino 42; Piacenza 630; Pisa 88; Porto Maurizio 48; Potenza 1; Ravenna 29; Reggio Calabria 43; Reggio Emilia 886; Roma 597; Rovigo 255; Salerno 85; Siena 80; Siracusa 18; Sondrio 5; Teramo 842; Torino 2175; Trapani 99; Treviso 9; Udine 47; Venezia 32; Verona 2514; Vicenza 427.

F. M.